

ARTICOLO

Storia, analisi e valutazioni sui mamuthones

di Franco Sale

Parte prima

Considerazioni antropologiche e vestizione

Nel cuore della Sardegna, regione italiana ricchissima di tradizioni e usanze popolari, è situato il paese di Mamojada, al centro della Barbagia di Ollolai, posto entro una larga conca montuosa e collinare a 664 metri sul livello del mare e confinante con i territori di Fonni, Gavoi, Lodine, Ollolai, Sarule, Orani, Nuoro e Orgosolo. Le attività principali per la popolazione da sempre sono state agro pastorali, anche se attualmente l'edilizia ha preso il sopravvento; il territorio, ricco di boschi di querce, lecci e sughereti, in gran parte è adibito al pascolo di ovini, bovini e scarsamente suini. Moltissimi sono gli appezzamenti di terreno coltivati a vite, ove si produce dell'ottimo cannonau. I primi vigneti, che negli ultimi tempi hanno grande riscontro a livello internazionale, furono impiantati nella zona di Fittiloghe, che i Romani chiamarono "luogo di viti", a fianco dei torrenti. Nei tempi passati sono stati realizzati degli spiazzoli dove tuttora si coltivano a livello hobbistico ortaggi in modesta quantità.

Secondo i racconti degli anziani, sentiti quando ero un bambino, Mamojada pare sia stata fondata nella zona bassa da un certo Porthulu, pastore di Ollolai, nell'attuale Rione di San Giuseppe, a ridosso di una fonte tuttora esistente chiamata Mamujone. Si narra che il pastore, mentre transitava in quei luoghi con il suo gregge alla ricerca di nuovi pascoli, rimase intrappolato per un lungo periodo vicino a una fonte a causa di una *temporada* (tempesta di neve). Il pastore promise alle divinità che se avesse avuto salva la vita e riportato le bestie al suo villaggio avrebbe costruito un borgo in loro onore come ringraziamento. Osservando l'accostamento dei nomi si nota la similitudine e la metamorfosi del cambiamento tra l'antico nome del paese e l'attuale – Mamujone-Mamujada-Mamojada – che sembrerebbe portare a Mamuthones. Successivamente il paese si spostò e si allargò durante l'occupazione romana verso la parte montuosa de *su monte iruttu* (monte caduto). Ne è testimonianza un'altra fonte costruita dai Romani all'interno del paese, *su*

hàntaru vezzu (vecchia fonte); più a monte c'è il rione *su hàstru* (da castro), nome con il quale i Romani indicavano luoghi fortificati. Sparse su tutto il territorio si hanno testimonianze proto storiche (nuraghi, domos de janas, menhir). Alcuni anni fa, durante gli scavi per la realizzazione delle fondamenta di una abitazione alla periferia del paese, è stato portato alla luce un menhir, unico nel suo genere e diverso da quelli reperiti nei siti già esistenti in Sardegna. Questo genere di menhir ha, nella facciata, dei disegni scavati a cerchio simili ad alcuni che si trovano nel nord Europa, e più precisamente in Scozia, dove sono dislocati nell'intera regione. Tale ritrovamento ha posto vari quesiti agli studiosi: perché in tutto il territorio sardo esiste questo solo monolito? Che significato si può dare ai disegni circolari? Esistevano contatti tra il popolo sardo e il popolo scozzese? In caso affermativo come potevano essere entrati in contatto visto che la distanza che separa questi due popoli è di diverse migliaia di chilometri? E perché si è trovato nella zona interna, impervia e impenetrabile per quanti hanno tentato di occuparla, e non nelle zone costiere di facile approdo? Chissà se questi e altri quesiti suggeriti dal misterioso ritrovamento con il tempo avranno una risposta. I siti nuragici sono intervallati un po' ovunque nel territorio, il più rilevante è situato sul Monte di Arrailo sopra Firuli: dal monte si ha la visuale e il controllo di buona parte del territorio mamojadino, di Orani e a sud del nuorese. Intorno al nuraghe vi era un grande villaggio, ma anche questo è stato distrutto dai pastori per far posto a qualche metro quadrato di pascolo e anche perché era meta degli studiosi di archeologia i quali, dicevano i pastori, calpestavano il terreno e danneggiavano il pascolo. Dal monte di Arrailo partivano quattro ramificazioni, a sud verso il nuraghe di monte Juradu, a est (Figuli) si trovavano enormi monoliti: quelli rimasi sono ancora visibili, sparsi per terra un po' ovunque lungo il costone del monte verso la zona di Su Angu (il fango), ove esisteva un altro insediamento importantissimo con nuraghe, pozzo sacro, domos de janas e altri due monoliti, durante i lavori per la strada che collega questa zona allo scorrimento veloce. Il titolare dell'impresa di costruzione, per paura che i lavori venissero bloccati, li ha fatti interrare sotto la nuova strada, ove rimarranno sino a quando la sensibilità di qualcuno li farà rivivere per narrare la loro antichità.

A nord del monte Arrailo, in località Postu, si trovano altri menhir, ma si tratta di semplici monoliti a forma fallica per lo più posizionati a terra che un tempo si ergevano maestosi alti verso il cielo: uno, in particolare, è lungo quasi sei metri e dovrebbe essere il più grande trovato in Sardegna. Altri sono



stati danneggiati insieme a tante domos de janas o usati per ricavare blocchi per le costruzioni; a nordovest di Sa Puna (la susina) sorgeva un altro insediamento dedito alla lavorazione della terracotta e delle armi: anche questa testimonianza storica, secondo quanto si racconta, è stata sotterrata poiché eventuali scavi avrebbero creato disturbi agli animali e danneggiato i pascoli. Come si può osservare il monte Arrailo e la zona circostante comprendevano un territorio vastissimo, sul quale si snodavano i quattro filoni con terreni fertilissimi e ricchi di acque, ai quali si aggiungevano tutte queste strutture di culto e di quelle attività necessarie alla vita di quel lontano periodo. Nelle zone di Fittiloghe, Istavene e Elisi abbiamo tracce della permanenza dell'occupazione romana, sparse un po' dovunque sono state trovate monete e cocci di vasellame che ne hanno svelato la presenza, ma come spesso accade anziché sfruttare queste opportunità per la valorizzazione del nostro territorio, questi reperti sono serviti ad alimentare e incrementare il mercato clandestino.

All'interno del paese, verso la fine del 1700, erano censite undici chiese e tutte svolgevano attività di culto, a dimostrazione di quanto erano forti e consistenti i rituali pagani nel nostro territorio per richiedere una così massiccia presenza di chiese. Attualmente la maggior parte di queste chiese è in rovina oppure sono sconsacrate, di alcune non esiste più traccia. La più imponente e importante è la Chiesa di Loreto, la nostra vecchia cattedrale, costruita dai Pisani. Ricordo che al suo interno, a ornamento della volta, vi erano degli splendidi affreschi di inestimabile valore artistico, che ora non esistono più. L'ignoranza di un prete li ha fatti cancellare tanti anni fa, vi fece sovrapporre della tinta bianca, obnubilando la bellezza di tali opere, che spesso attiravano lo sguardo e distoglievano la concentrazione dei fedeli durante la messa; questa fu l'unica giustificazione che il prete diede al tempo del restauro. Si narra che per la costruzione della chiesa siano stati abbattuti i nuraghi e i menhir più importanti del circondario. Nel rione di Hùmbentu (antico convento) e nel vecchio rione Sant'Antonio abbiamo testimonianze della permanenza spagnola; oltre, naturalmente, a molte parole del dialetto mamojadino abbiamo assorbito la pronuncia e i modi festaioli degli Iberici. Altre abitazioni (che ho visto) di stile aragonese sono state demolite per far posto a nuove case. In campagna troviamo la Chiesa di Loreta Attesu e il Santuario dei Santi Cosma e Damiano (quest'ultimo è meta di pellegrinaggi e di meditazione nei mesi di agosto e settembre): le costruzioni risalgono al periodo antecedente l'invasione pisana. Si racconta che entrambi questi

edifici siano stati posati sopra delle strutture nuragiche.

A Mamojada sopravvive ben conservata l'apotropaica tradizione dei *mamuthones* e degli *issohadores*, anche se con il tempo, come tutte le cose, probabilmente è stata oggetto di cambiamenti, sia nella componente strutturale che nell'abbigliamento: nonostante le tante invasioni succedutesi nei vari periodi storici e l'invadente civilizzazione, è sopravvissuta sino ai nostri giorni, forse a dimostrazione del forte senso che veniva dato a un rituale che spesso è stato giudicato anticristiano e non più consono alla vita di oggi. Qui tramandiamo gelosamente questa antica cultura, sicuramente uno dei rituali più ancestrali tuttora praticati e conosciuti al mondo. Secondo alcuni studiosi risale all'epoca nuragica o prenuragica o addirittura qualcuno l'avvicina all'epoca preistorica, sia per il modo di vestire che per la teatralità con cui l'intero scenario è proposto (in modo oscuro e misterioso). Credo che i vari insediamenti storici ancora esistenti possano consentire di affermare che vige una cultura che ruotava intorno alla natura e a tutti quegli elementi che la compongono, terra, acqua, sole e naturalmente gli animali. È mia convinzione, dovuta ai racconti degli anziani, che nell'antichità il carico che i *mamuthones* portavano sulle spalle anziché essere fatto di campanacci, come ora, fosse composto di ossa. Infatti l'introduzione di sonagli è avvenuta in epoca più recente, ossa che venivano scrollate con lo stesso vigore che adesso si usa fare con i campanacci. Nessuno mi ha mai saputo dire se si usava lo stesso tipo di ossa che attualmente mettiamo come batocchio nei campanacci.

Il trascorrere dei millenni e il passaggio delle varie invasioni che ha non solo subito Mamojada ma l'intero popolo sardo hanno portato altre tradizioni, imponendo di distruggere quanto potesse servire a ostacolare l'introduzione delle nuove usanze, seguendo la filosofia che "il nuovo cancella il vecchio". Le nostre popolazioni inghiottivano mal volentieri le nuove culture. Nonostante la rigida repressione attuata, forse la testardaggine di noi momojadini o forse il forte significato della nostra rappresentazione, ha fatto sì che l'atavica tradizione sopravvivesse e restasse emotivamente viva sino ai nostri giorni. È storia di tutti i popoli oppressi il subire inermi e quasi indifesi attacchi distruttivi, dovuti alla forza compatta e inarrestabile, con l'uso di nuovi armamenti e metodi di combattimento attuati dagli invasori, che dimostravano di essere molto più evoluti delle nostre popolazioni dal punto di vista militare, che si occupavano esclusivamente della vita di campagna. Malgrado tutto i nostri avi proteggevano ostinatamente i propri congiunti, i propri beni, la propria

cultura e la pratica di queste usanze primitive che, pur di conservarle nel tempo, pagarono con grandi sacrifici ed enormi sforzi pur di non staccarsi da queste misteriose tradizioni, identificandosi in esse perché quella era la loro vita.

A tal riguardo il nostro popolo subì la maggiore repressione con la nuova dottrina della cristianizzazione (intorno al 590 a. C.), e per questa ragione tutto quello che non era attinente la linea dettata dalla nuova potenza, ultima arrivata, la contrastava e per questa ragione era messa fuori legge. Chiunque proseguiva nella pratica di queste credenze era messo al bando perché giudicato portatore di male e da annientare con ogni mezzo. Anche se la repressione era fortissima non servì a distogliere la gente dall' eseguire queste le pratiche pagane (che, appunto, sono diventate tali con l' arrivo del Cristianesimo, ma se osserviamo bene, prima di tale evento, queste erano rituali religiosi) e a cancellarle totalmente, forse perché il nostro popolo era molto radicato nelle antiche credenze e dimostrava un attaccamento alle proprie credenze fuori del comune, più di quanto potessero prevedere i nuovi invasori predicatori. Non potendo fare altro con il tempo concessero una certa libertà e tolleranza sugli antichi rituali, si mischiò così il sacro al profano e questo può essere servito per far arrivare sino a noi le figure dei *mamuthones* e degli *issohadores*. Attualmente è tramandata, quasi con morbosità da pochi cultori, credenti nelle proprie origini, che tentano con grandi sacrifici di tutelarla, riproponendola fedelmente e rispettando quanto ci hanno trasmesso gli anziani tantissimi anni fa. Purtroppo (per gran parte della popolazione) la memoria orale che era vivissima e di uso quotidiano al tempo della mia fanciullezza, con il passare degli anni, non essendo più esercitata, va a perdersi nell' oblio dovuto al veloce progredire della civiltà prima e all' arrivo dei sistemi tecnologici e informatici dell' ultimo periodo.

Nel settore culturale delle tradizioni popolari, attualmente, vediamo operare persone senza scrupoli, che nel tentativo di creare abbellimenti a quanto abbiamo ereditato, per il solo uso di mercanzie turistiche, o forse credendo di primeggiare in qualcosa imponendo il falso, contribuiscono così in forma devastante alla distruzione e allo sradicamento delle proprie origini (che guarda caso fanno parte anche delle mie origini). Costoro tentano pure di annebbiare quegli antichi e severi valori, che con mano ferma mio padre e tanti altri anziani mi hanno insegnato e dato in consegna.

Ora, dopo tanti anni di attività vissuti intensamente nel riproporre questa usanza, sento che c'è il

rischio che le innovazioni portino a una strada senza uscita e la vera tradizione perda definitivamente il suo fascino ancestrale. Per questo mi sento obbligato a proteggerla affinché la saggezza si incunei nelle persone per riacquistare quel valore culturale che sta venendo a mancare e si riprenda il cammino di tutela sulle nostre antiche origini, per riproporle fedelmente ora e in futuro alle nuove leve e agli amanti di tradizioni, perché continui a vivere incontaminata la memoria del passato. Prima di proseguire nel descrivere ciò che sono e cosa rappresentano i *mamuthones* e gli *issohadores* mi sembra doveroso soffermami un attimo per spiegare quel che si è verificato in paese da qualche anno, che riguarda l'aggiunta di un indumento mai esistito per tradizione e che coinvolge gli *issohadores* dell'Associazione Pro Loco di Mamojada.

Il 16 gennaio 1997 è stato pubblicato sui quotidiani isolani "l'Unione Sarda" e "La Nuova Sardegna" un articolo ove è dichiarata da parte dei responsabili della Pro Loco la riscoperta di una maschera metà bianca e metà nera, da attribuire, secondo il loro parere, a un indumento usato in antichità dai nostri *issohadores*. A mio motivato giudizio (ma lo sa anche tutta la popolazione momojadina) questo è un falso culturale o, posso chiamarlo con rammarico, un tentativo prepotente di invasione culturale e il perché è di seguito descritto.

Torniamo indietro nel tempo, prima della metà degli anni Cinquanta del Novecento. Dopo l'ennesimo fatto di sangue avvenuto in paese perse la vita un ragazzo. In questo modo balza in primo piano la faida di Mamojada, che in precedenza e negli anni a venire ha seminato dolori e lutti non solo in paese, con un triste bilancio di un centinaio di croci. Dopo questo doloroso episodio, durante una uscita dei *mamuthones*, si è presentato per la cerimonia un *issohadore* che indossava una maschera, la parte superiore che gli copriva gli occhi era nera, mentre la parte inferiore era bianca. Nel vedere questa novità, *tziu* Costantinu Atzeni, mio padre e *tziu* Pauleddu Mercuriu riconobbero il personaggio, sia per l'alta figura sia per il fatto che lanciava la *soha* con la mano sinistra. Prontamente lo richiamarono dicendogli "leva la maschera perché non fa parte della nostra tradizione". Il personaggio, che in quel periodo era *dogau* (seminascosto, una specie di latitanza volontaria) e indossava la maschera per non farsi riconoscere e per osservare meglio e indisturbato i movimenti della fazione avversaria, prontamente rispose "*mudos noismendeis*" ("zitti non fatemi scoprire"). Parteciparono al discorso anche altri *issohadores*, capirono la sua situazione, e per coprire la sua identità, in fretta e come meglio poterono, si procurarono altre maschere di vario

genere indossandole per tutto il percorso. Questo fatto è stato descritto perché, anche se indirettamente, ha causato l'invenzione e l'introduzione della maschera bianca attualmente usata dagli *issohadores* componenti il Gruppo Mamuthones della Pro Loco.

Ora il guaio è che la moda di questo mascheramento stravagante andò avanti per alcuni anni; poiché una parte della gente aveva gradito l'innovazione divenne quasi una moda e in quel periodo gli *issohadores* indossarono di tutto, dalle maschere improvvisate di ogni tipo, ai berretti da bersagliere, a cono, da alpini, ai maglioni rigati e colorati, ai pantaloni alla zuava. Addirittura una fotografia del 1957 mostra un *issohadores* che al posto dello scialle ha usato un centro tavola posa vivande, insomma ognuno si esibiva come liberamente gli piaceva, proponendo gli indumenti più stravaganti che trovava.

In quel periodo buio per la nostra tradizione sono state scattate delle fotografie e realizzate alcune riprese video: coloro che hanno raccolto queste testimonianze non pensavano né potevano immaginare che un domani fossero utilizzate e sfruttate per scopi poco attinenti la realtà.

Come accennato prima, il 16 gennaio 1997 i responsabili dell'altra associazione Mamojadina, a proposito dell'articolo citato, dichiarano (con la documentazione di foto) che avevano riscoperto l'esistenza della maschera *de santu* usata a loro dire come tradizione pura dagli *issohadores*. Nella foto di presentazione di detta maschera è evidente la scarsità di notizie in loro possesso perché metà del viso è bianco e metà è nero. Per questione di chiarezza e per non essere partecipe di questa meschina messinscena evidenzio alcuni errori commessi da chi ha falsamente voluto introdurre questa innovazione, non valutando il danno e i malumori che avrebbe creato, e con ostinatezza continua a insistere usando tanti espedienti per non riconoscere il passo mal fatto.

La maschera che è stata mostrata il 16 gennaio 1997 era in vendita nell'unica edicola di Mamojada e in altri centri dell'isola, è usata un po' ovunque, mai nessuno a Mamojada ha realizzato il modello che è stato proposto sulla stampa.

Altra rilevante leggerezza: è stata chiamata maschera *de santu* invece che *de santa*; questa maschera era costruita a Mamojada dalle donne anziane, per realizzarla era usata stoffa e del bianco d'uovo, che si impastava con la farina per poi sovrapporre l'impasto sulla tela e su un'altra maschera costruita in precedenza, la si metteva vicino al fuoco per farla asciugare, una volta indurita era levigata con dei cocci di vetro o pietre di pomice, si riscaldava della cera e ve la si faceva

colare sopra, si effettuavano le ultime rifiniture di levigatura, infine era pitturata dandole un bellissimo colorito rosa, tanta da farla apparire come la faccia di una santa, ed è per questo che era chiamata *maschera de santa*. *Questa maschera era sempre e solamente adoperata dalle donne durante le manifestazioni carnevalesche*, qualche volta dai cavalieri sempre in queste ricorrenze.

Dal 1997 ad oggi, i conquistadores della Pro Loco non hanno mai indossato il modello di maschera da loro *ritrovato* e pubblicizzato.

Perché in una esibizione che hanno realizzato alcuni anni fa a Nizza hanno indossato una maschera bianca di plastica, forse perché convinti che la plastica esistesse anche nei tempi andati? Perché hanno cambiato in continuazione modello? Compreso il colorito, il modello presentato era metà bianco e metà nero, un periodo era bianca, poi l'hanno fatta diventare color cuoio, fino al punto che le ultime apparizioni le hanno fatte con delle maschere color rosa. Forse perché, considerato l'errore commesso, hanno dato il colore della vergogna o forse per farla rassomigliare a *sa maschera de santa*?

Perché il responsabile culturale della Pro Loco, alcuni anni fa, si recò da un demologo proponendogli di scrivere (a pagamento) una relazione in cui risultasse la dichiarazione dell'esistenza di tale maschera come tradizione anche negli anni passati, così da poterlo proporre agli increduli come documento ufficiale? Perché un altro responsabile culturale della Pro Loco ha falsificato la relazione del prof. Marchi, pubblicata sul bimestrale "Il Ponte" del 1951, nel punto dove è descritto l'abbigliamento degli *issohadores* che, testualmente, dice: "gli *issohadores* che non portano né maschera né sonagli", correggendo furbescamente con questa dicitura "gli *issohadores* non portano né maschera nera né sonagli". La relazione del prof Marchi corretta è stata spedita falsamente all'Istituto di Cultura di Roma. Come spesso accade colui che ha falsificato il testo è stato scoperto e obbligato a chiedere scusa pubblicamente. Allora mi chiedo, perché ricorrere alla falsificazione di un documento tanto importante per avvalorare la loro tesi?

Perché a una fotografia scattata nel 1957, in cui sono ritratti tre *issohadores*, qualche ben pensante ha cancellato la data che era apposta a matita correggendola con 1947? Perché mostravano nelle case una fotografia scattata a Cagliari alla fine degli anni Cinquanta dichiarando che era del 1951? Ma non basta: un video realizzato nel 1957 in cui appaiono *issohadores* che indossano maschere di vario genere lo vogliono far apparire come realizzato nel 1951? Tutto questo dimostra quanto c'è di

marcio e con quanta improvvisazione e superficialità vogliono affrontare il problema. Perché ricorrere a tanti imbrogli per dimostrare l'esistenza o la non esistenza della maschera?

Ciò che hanno fatto, e continuano a fare, mi sembra una cosa irrealista, se qualcuno non pone qualche rimedio si va verso la distruzione della vera tradizione. Questi "scarsi" o "falsi scopritori di tradizioni" continuano a imporre all'opinione pubblica la tesi sull'esistenza con le solite inconcludenti dicerie ("abbiamo la documentazione che lo testimonia"), ma che a distanza di anni non hanno mai mostrato nulla che giustificasse questa orrenda variante. Sono certo che sanno del passo sbagliato che hanno fatto e del danno culturale che stanno arrecando sia alla comunità mamojadina sia all'intero popolo sardo, sanno che una maschera moderna non può coesistere con un'altra di epoca lontana. Allora, perché continuare a sbagliare e non ammettere con franchezza l'errore commesso sul nostro patrimonio culturale? Merita di essere citato un breve passaggio letto sul libro scritto da Franco Diana, *Il canto del pane*, ove a pagina 120 testualmente è riportato: "forzosamente quanto stupidamente appiccate sul viso degli *issohadores* di Mamojada". I responsabili della Pro Loco si giustificano citando Maurizio Masala, che scrisse sui *mamuthones* nel 1971 un articolo per la rivista "Frontiere". Il passaggio interessante è di seguito riportato: "Fino a poco tempo fa, al pari dei *mamuthones*, questi personaggi carnevaleschi si coprivano il volto con una maschera stilizzata, talvolta di colore chiaro, munita di un bel paio di lunghi baffi e di un appuntito pizzetto alla moschettiera, oggi, a quanto si può osservare, l'uso della maschera facciale sembra decaduto presso gli *issohadores*, e non pare ben chiara la ragione del lento venir meno di quella usanza". Quello che ha scritto Masala, in un certo senso ha del veritiero perché l'usanza descritta era stata presente verso la metà e sul finire degli anni '50, quindi parlo del periodo di trasgressione che si è impadronita della nostra tradizione. Masala non sapeva il motivo per il quale è stata indossata per la prima volta dagli *issohadores*, ma per essere più precisi se a me domandassero se ho conosciuto *issohadores* che abbiano indossato la maschera risponderi "sì" riferendomi al periodo negativo citato in precedenza. La chiave del discorso sta in questo, perché si sta parlando di tradizione e non di tutte le trasgressioni o forme di mascheramento che si fanno nel periodo di carnevale, dove tutto è permesso: penso sia questo che determina la confusione, il non saper distinguere la trasgressione dalla tradizione.

Cito un'altra testimonianza che merita di essere inquadrata come un documento di notevole valore



storico. Il 24 settembre 2001 mi è stata spedita una lettera, non conoscevo il mittente che risiedeva a Cagliari, che mi ha molto incuriosito perché apportava la dicitura “Consulente del lavoro”. Il mio primo pensiero è stato che ci fossero problemi di lavoro in azienda, ma appena aperta la lettera e iniziata la lettura mi sono reso conto che trattava un argomento che a me stava a cuore.

Credo si renda necessario inserire le poche righe scritte dal signor Antonio Marini, che ancora una volta risulta la testimonianza di quanto attaccamento esista per la nostra tradizione: “Ho letto l’articolo su “l’Unione Sarda” di sabato 15 settembre 2001, imperniato sulla battaglia etnografica tra la vostra associazione e l’altrettanto meritoria Pro Loco sulla storica figura dell’*issohadores* nel carnevale mamojadino. Ebbene la cosa mi ha abbastanza coinvolto e per questo ho deciso, per onor di cronaca come suol dirsi, di scriverle. Io mi chiamo Antonio Marini e sono nato a Mamojada il 16 marzo 1943, dove ho vissuto fino al 6 giugno 1948. Lei si starà già chiedendo, ma chi sarà costui? Mio babbo era un sottufficiale dell’Arma dei carabinieri che prestò servizio in Mamojada negli anni dal 1942 al 1948 e pertanto io ricordo con precisione tre carnevali, dall’età di tre a quella di cinque anni, non fosse altro per come mi spaventavano per il passaggio sotto casa (abitavo di fronte alla piazza principale con la Chiesa, penso, di Santa Croce) dei *mamuthones*. Ricordo con estrema lucidità e posso affermare con altrettanta sicurezza che in quegli anni 1946, 1947, 1948 gli *issohadores* sfilavano senza maschera e sono certo anche perché in una di queste sfilate, che osservavo abbastanza ‘preoccupato’ in braccio alla mamma, venimmo giocosamente presi al laccio e le assicuro che il bonario e divertito *issohadore non portava nessuna maschera, e resosi conto del mio turbamento si avvicinò e mi tranquillizzò con un sorriso e un buffetto*. Ecco per ciò che può valere ho voluto comunque partecipare anch’io a questa piccola polemica, da buon verace mamojadino come mi sono sempre sentito pur vivendo a Cagliari. A proposito delle sfilate dei *mamuthones* in Cagliari, alle quali ho più volte assistito, non ricordo quella con gli *issohadore* mascherati, ma senza la maschera benissimo, in quanto in una di queste, per la ricorrenza di Sant’Efisio, sfilarono di sera nella serata dedicata al folclore in piazza del Carmine. Penso si fosse negli anni ’80, venni preso di mira da un *issohadore*, che in quella occasione mancò il bersaglio; si trattava di un giovane che si scusò per l’errore sorridendo, e non portavano alcuna maschera. Ciò che più conta, emerito signor Sale, è che le tradizioni continuino anche con qualche piccola costruttiva polemica per il bene del folclore, ma soprattutto del mio paese di nascita, che deve

attingere anche a queste tradizioni per progredire nel settore del turismo, e non solo per creare ulteriore benessere per la comunità”.

Dopo queste bellissime parole piene di sensibilità e affetto nei confronti di Mamojada e della sua tradizione, anche questa si può definire una testimonianza molto importante e un tassello seppur piccolo che contribuirà sicuramente a chiarire la parte in *querelle* della tradizione. Antonio Marini, nonostante l’assenza dalle problematiche mamojadine da oltre cinquant’anni, ci dà un saggio di lucida memoria perché in lui sono rimasti sana e robusta la radice e il classico orgoglio verso il paese natio.

27 dicembre 2001: visto l’argomento, questo passaggio del documento è stato inserito appositamente, anche se successivamente una parte era già stata scritta in precedenza in un manoscritto originale in mio possesso, firmato dal canonico Bonu nel 1927. Nella parte che ci interessa narra: “I personaggi del carnevale barbaricino sono due, il pastore e l’animale. A Mamojada, ad esempio, sfilano per le vie del paese le maschere dei *mamuthones* e degli *issohadores*. I primi portano sul viso una maschera nera di legno, sono vestiti con pelli e reggono sulle spalle un mazzo di campanacci che sono scossi al ritmo di un passo cadenzato. In questa sorta di danza intervengono gli *issohadores* senza maschere che indossano invece un costume elegante e colorato e tengono per le mani *sa socca*, una fune con la quale prendono al laccio, per gioco, gli spettatori” (lo scritto prosegue citando altre maschere sarde). Cosa aggiungere di più se non continuare in questa battaglia culturale e citare un vecchio saggio che mi sembra appropriato per l’occasione: “Non c’è nuovo senza vecchio, non c’è vecchio senza nuovo” con la speranza che qualcuno si ricreda e riporti le cose *a su connottu*. Molti mi stuzzicano e mi rimproverano di essere fatto all’antica, convinti di offendermi, anzi tutto ciò mi crea orgoglio e mi dà la forza di proseguire nella ricerca delle antiche mie radici, per combattere i soprusi e difenderle, nonostante i malumori che ne derivano. L’Associazione Atteni Becco, di cui faccio parte, cura in forma rigida e conservatrice l’atavica tradizione, viviamo al nostro interno senza scopi di lucro, facendo del volontariato sul folclore, tiriamo avanti in totale autogestione: questo richiede enormi sacrifici, lasciamo a fondo cassa quanto riusciamo a mettere da parte dalle varie esibizioni che periodicamente realizziamo fuori da Mamoiada. I costi di mantenimento sono altissimi, annualmente dobbiamo far fronte al rinnovo delle attrezzature, mastruche, abiti di velluto,

husinzos, maschere, campanacci di varie misure, bronzine, cinghie di cuoio, *sohè*, *sonaijolos*, corpetti, calze in orbace e tanti altri indumenti. La sede sociale, che è stata realizzata con il volontariato senza spendere una alunché di mano d'opera durante il mio mandato di presidente, richiede continui interventi di manutenzione. Dobbiamo spremere con maggiore frequenza le nostre tasche, nonostante questo restiamo fedeli tutori della nostra cultura. Questo perché crediamo ancora negli ideali sociali, per ciò che facciamo e rappresentiamo, forse perché il nostro orgoglio ci fa pensare poco ai tanti sacrifici che occorrono per tenere viva una tradizione amata e invidiata da altre comunità, orgoglio e credenza sono ponderati dalla convinzione di possedere un patrimonio di inestimabile valore culturale. Questo ci dà maggiore forza nel lottare affinché questa usanza possa proseguire a vivere la bella avventura iniziata dai nostri avi tanti millenni fa. Per ora chiudo questa parentesi che meritava di essere citata.

I *mamuthones* con il loro abbigliamento e comportamento nello svolgere questa forma teatrale fanno rivivere nei presenti un pezzo di misteriosa storia antica e li catturano con l'enigmatico fascino che sprigionano, trascinandoli durante i vari percorsi che occasionalmente facciamo durante l'anno, in una grottesca, suggestiva frenesia. Spesso tantissimi astanti ci seguono durante le sfilate, saltellando con noi ai bordi della strada, tentando di imitarci in un coinvolgimento generale, tanti pretendono di imparare il "passo": a mio avviso questi sono segnali di affetto non verso di noi ma bensì nei confronti dell'arcaica rappresentanza, sono piccoli momenti pieni di intenso fascino, ma che servono a ripagare la durezza della fatica. Gli *issohadores* durante le sfilate hanno compiti separati, sono molto diversi, sono più signorili nel vestiario e nei movimenti, come se fossero modernizzati; attualmente hanno la funzione di protezione e di controllo nello schieramento, quasi a creare un recinto nel corteo, sicuramente sono le figure che hanno subito più degli altri modifiche nel vestiario, suggerite e assorbite da infiltrazioni esterne. A mio parere, diversamente dai *mamuthones*, sono figure nate in un periodo meno remoto, forse non erano presenti nel tempo che fu. Tanti anni fa, quando iniziavo ad avere i primi approcci con il mondo delle tradizioni, in mezzo agli anziani, ancora non esisteva in me la mentalità conservatrice (intendo nel senso di conservare la nostra tradizione), pur partecipando con le vesti da *mamuthones* non sapevo cosa facevo o cosa rappresentavo, ma internamente sentivo la necessità di essere scelto quale componente del gruppo, ogni qual volta capitava, e ringraziavo per aver avuto l'onore di vestire quei panni e per



aver sfilato. Allora, parlo riferendomi agli inizi degli anni Sessanta, il grande conduttore era da sempre *tziu* Costantinu Atzeni. Per la vestizione sceglieva una abitazione che avesse un ampio cortile, ci faceva arrivare sul posto non in gruppo ma separatamente, a intermittenza e da vie diverse, affinché nessuno o quasi sapesse chi doveva eseguire la rappresentazione. Un'ora prima di iniziare la vestizione impartiva le direttive sia sulla composizione delle coppie dello schieramento, sia su come ci dovevamo muovere durante il percorso che intendeva eseguire, consigliando le nuove leve di prestare la massima attenzione per evitare che durante l'esibizione si sbagliasse il passo. Il giovane veniva posto in mezzo agli "esperti", che servivano come il suo punto di riferimento per tenere la cadenza e per effettuare con lo stesso sincronismo del gruppo i vari salti durante la "doppia". Chi cadeva in errore era soggetto a critica per la sua incapacità e di derisione da parte degli altri componenti più esperti e più anziani, e naturalmente dalla cittadinanza, al cui giudizio era dato un peso di assoluto rispetto, come se si dovesse dimostrare che gli sfilanti fossero persone dalle qualità superiori alla norma: questo dava maggior pregio e privilegio all'essere presenti alla manifestazione piena di profondo mistero e di oscura teatralità. L'approvvigionamento dei campanacci da indossare durante la manifestazione non era semplice da attuare, l'economia familiare non permetteva nessuna disponibilità finanziaria da usare come investimento collettivo per averli a disposizione al momento opportuno. Per agevolare la conservazione della nostra tradizione, ognuno doveva procurarsi i sonagli in qualche maniera. Si andava dai pastori per fare la questua del *su hèrru* (ferro), cioè dei campanacci. Mio padre mi spiegava che questo non era un problema perché ogniqualvolta si vestiva da *mamuthones* spogliava il bestiame di famiglia del loro tintinnio, li utilizzava nell'esibizione. Il giorno dopo rimetteva a ogni bestia il suo campanaccio e il gregge, una volta rivestito, tornava alla normalità e si riappropriava della musicalità quotidiana. Nell'arco di tempo in cui il bestiame restava privo dei campanacci, nella campagna ove pascolava *su harasuni* sembrava che mancasse qualcosa, l'assenza dei vari tintinnii dava una dimensione di anormalità, sentire solamente qualche belato dava la sensazione di un mondo agreste diverso e irriconoscibile. Notavo che anche le pecore risentivano di questa privazione, forse perché la compagnia dei campanacci faceva parte della loro vita e soffrivano per questa privazione, forse perché anche le pecore si sentivano orchestrate tra loro dai rumori diversi prodotti durante il pascolare. Tuttavia, appena i campanacci erano rimessi al loro posto, anche per le pecore la vita

tornava armoniosamente alla normalità. A questo punto viene spontaneo porsi la domanda: come si faceva a rimettere il proprio campanaccio a ciascuna pecora senza sbagliare? Sembrava impossibile anche a me, perché le pecore mi parevano tutte uguali, invece mio padre mi faceva notare che era semplicissimo poiché tutte erano diverse tra loro, mi mostrava i segni differenti tra l'una e l'altra, chi aveva il muso allungato, chi le narici aperte o chiuse, chi il setto nasale rimarcato, la diversità della lana, liscia o riccia, chi era più tozza e tanti altri fattori che se non fatti rilevare sembravano inutili osservazioni. Mi faceva il paragone con le persone che hanno lineamenti diversi, a quasi tutte dava un nome, e così lo stare fianco a fianco continuamente con il bestiame mi ha insegnato anche queste cose. Un po' per volta ho imparato a memorizzare le differenze, per i campanacci era la stessa cosa, ognuno produceva un tintinnio diverso in modo che lo si poteva abbinare alla fisionomia della pecora; un campanaccio con un suono che restava in memoria per sempre. Avevo assistito varie volte alla modifica del suono dei vari campanacci, bastava battere l'imboccatura dove sbatte il batacchio, che si infilava nel manico della scure o di un altro arnese, per ottenere un suono diverso: questi piccoli segreti venivano esercitati non solo da mio padre ma da quanti vivevano di attività pastorale.

In quel periodo il benessere era una parola ai più sconosciuta, eseguire una esibizione non era semplice, mancavano tante cose che servivano per realizzarla, la materia prima erano le persone, poi, come citato sopra, l'approvvigionamento dei campanacci. Per le cinghie si usavano *sosloros* dei buoi o cordoni fatti di lana grezza, spesso per tenere uniti i campanacci si usava il filo di ferro, talune volte sono state realizzate delle maschere di sughero (in questo un abile artigiano era *tziu Groddhi*), infine avere a disposizione pelli e abiti di velluto di scorta era una cosa ardua. Pertanto assistevo a manifestazioni dove gli attori (i *mamuthones*) sfilavano senza le mastruche, indossavano però abiti di velluto: la povertà di quegli anni (parlo della metà degli anni Cinquanta e anche oltre) non consentiva di avere molti abiti a disposizione, pertanto, per non rovinarlo, lo si indossava al rovescio. A questo proposito mi preme far rilevare che al riguardo molti hanno scritto cose inesatte, abbinando l'indossare delle giacche rovesciate all'allontanamento degli spiriti maligni o contro il malocchio. La chiave di lettura sta in ciò che ho citato, tutto era dovuto alla miseria che regnava stabilmente in quegli anni non solo a Mamojada. Nonostante tutto ci si esibiva lo stesso, sempre con l'impegno della sacralità; man mano che i tempi cambiarono e l'economia familiare cominciò a



crescere, cambiarono in meglio anche le attrezzature per i *mamuthones* e gli *issohadores*. Tziu Atzeni, appena terminava la lezione su quello che si doveva fare, provvedeva alla chiusura del portone di accesso al cortile per iniziare la vestizione, spesso mi rimarcava che nessuno doveva conoscere l'identità dei *mamuthones* o almeno non si doveva individuare la persona che partecipava alla sfilata. Alla vestizione potevano assistere solo pochissime persone, ora purtroppo non è più così, l'ingresso di tanti giovani non ancora maturi culturalmente ha un poco modificato questa usanza, ma forse è mancata la continuità e l'apporto degli anziani verso questa radicata cultura.

La prima uscita dei *mamuthones* e degli *issohadores* avviene il pomeriggio del 17 gennaio in ricorrenza della festa di sant'Antonio Abate, che è la più sentita a livello emotivo da noi mamojadini (anche se sempre gli anziani mi raccontavano che in altri tempi avveniva il giorno di Capodanno: non so se Capodanno era considerato l'inizio dell'anno agrario). La sfilata viene proposta per le vie del paese, anche se non si è mai potuto sapere se nell'antichità la manifestazione o, più propriamente, il rituale fosse svolto in un luogo di culto specifico. Esibirsi in paese per Sant'Antonio rappresenta un particolare fascino, ogni mamojadino aspetta tutto l'anno questa giornata. Nei giorni precedenti si può notare l'atmosfera di questa incantevole ricorrenza; i preparativi per una buona riuscita creano sempre notevole tensione, tutto il paese è preso dalla frenesia, quasi come un obbligo le donne si occupano volontariamente nei preparativi dei vari dolci che saranno offerti indistintamente a conoscenti e non conoscenti durante la festa, gli uomini vanno alla ricerca del legname che servirà per accendere numerosi falò. L'uscita dei *mamuthones* stimola e accresce la voglia di socializzare e festeggiare, durante gli spostamenti tra i fuochi il loro fascino cattura misteriosamente gli astanti venuti da ogni parte dell'isola: questo fatto carica di orgoglio e di celata contentezza interna *mamuthones* e *issohadores*. La soddisfazione di essere presenti è ripagante dei sacrifici che la ricorrenza richiede. Altre uscite importanti sono la domenica e il martedì di carnevale, che per noi mamojadini hanno particolare importanza, forse perché a carnevale si cerca di dimenticare i problemi che la vita quotidiana attualmente ci riserva. A mio giudizio quei giorni, pur essendo rilevanti, non riescono a dare la stessa intensità, quella carica emotiva che ci dà la festa di Sant'Antonio.

Attualmente, prima della vestizione, nei partecipanti *mamuthones* nasce un continuo crepitio creato

dall'eccitazione generale in cui veniamo coinvolti, come se dovessimo partecipare a un evento straordinario ed eccezionale. L'agitazione e il nervosismo, accompagnati da un forte stato di ansia che inconsciamente subentra, continua per tutta la vestizione, si attenua solamente per qualche attimo a vestizione avvenuta, poi riprende fortemente durante l'inquadramento, quando iniziato il ritmo si scrollano i campanacci sulle spalle con tanto vigore, si scarica quasi con rabbia tutta la tensione accumulata in precedenza durante i preparativi, tensione che si attenua scomparendo del tutto a fine percorso con il manifestarsi della stanchezza.

La vestizione del *mamuthone* può essere definita un rituale nel rituale, la complessità con cui vengono intrecciate le cinghie e i campanacci ne dà attestazione: per vestire ogni soggetto è necessario l'aiuto di due persone fisse, una cura la sistemazione delle cinghie davanti e l'altra dei sonagli sulla schiena, poi proseguono insieme intrecciando le croci. La prima operazione del *mamuthone* consiste nell'indossare il velluto (*su belludu*), infilare gli scarponi da campagna (*sos husinzos*), nello scegliere e indossare la mastruca di pecora nera (*sas peddhes*), nel sistemare i campanacci per terra (*sa carriga*), rispettando come disegno la stessa composizione armoniosa che sarà poi accuratamente sistemata sulle spalle. Si inizia posizionando le prime due cinghie (*sas rughes*) poste a croce sulle spalle, con *sas tibias* (le cinghie) sistemate sul petto. Inizialmente le cinghie non vanno strette nel modo dovuto, onde poter permettere il passaggio delle altre cinghie; la terza cinghia incrocia a sua volta sulle spalle i campanacci delle prime due, mentre le altre tre sono poste una dopo l'altra sotto le prime tre seguendo progressivamente la sistemazione dei sonagli, dai più grandi per terminare con i più piccoli, passando man mano le cinghie sotto le ascelle e sotto le cinghie delle croci. Tutte le fibbie sono fissate davanti sul petto, alternandole una a sinistra e l'altra a destra, ponendo attenzione affinché non si accavallino, la qual cosa creerebbe seri problemi di respirazione durante il percorso della sfilata. Da vanti, aggrappate alle cinghie delle croci, sono appese otto campane (*sas hampaneddhas*) bronzine (queste esistevano da centinaia di anni, mentre i normali campanacci sono arrivati successivamente). Ogni bronzina è completa di una piccola cinghia (*gutturada*) e intrappolate a grappolo con un'altra cinghia, mentre sulla schiena, per tenere uniti i campanacci, legata al più grande, è passata tutta in torno una corda di cuoio fine (*sa trava*, la pastoia), che andrà fissata all'altro campanaccio di misura uguale al primo, entrambi posti a racchiudere la testa. In questo modo termina la sistemazione dei campanacci, si prosegue

indossando la maschera di legno rigorosamente tinta di nero (*sa bisera*), si mette il berretto (*su bonette*), sopra si sistema il fazzoletto del vestiario femminile (*su muncadore*) e la vestizione è completata. Da tenere in memoria che, a Mamojada ma anche in tantissimi altri paesi della Sardegna, questo elemento del vestiario femminile si racconta fosse indossato al contrario (nel senso che si indossa un indumento femminile) per scacciare il malocchio. Questo modo di vestire indumenti alla rovescia era una usanza molto praticata, era una medicina, serviva e serve tuttora per combattere o curare il malocchio o una persona che si credeva fosse posseduta dal demone. In paese c'erano "praticone" che esercitavano in modo riservato questa professione o usanza, non chiedendo onorari per non contaminare la cura, percepivano solo qualche donazione volontariamente offerta. Si trattava sempre di donne che eseguivano la medicina del malocchio (*sa medihina de s'òcru malu*), anche se attualmente è quasi in disuso. A Mamojada sopravvive ancora qualche persona anziana che la pratica con efficacia, così che la si può paragonare alle sciamane di altre zone del mondo. Sono convinto che la presenza del fazzoletto indossato dai *mamuthones* sia l'elemento chiave di tutto lo scenario teatrale, perché ha un significato di assoluto rispetto e grandezza. Sopra questo punto bisogna fare una seria considerazione poiché incide nell'insieme con determinazione: chi ha avuto l'opportunità di osservare con attenzione la vestizione avrà sicuramente notato che nessuno dei *mamuthones* può iniziare l'atavico rituale se in precedenza non ha sistemato con cura tale indumento. Mi viene spontaneo pensare e chiedermi, cosa ci fa e cosa può rappresentare l'elemento femminile tra i *mamuthones*, sapendo che nell'antichità le donne non erano coinvolte nelle problematiche di quei tempi? Posso dedurre quasi con certezza che questo indumento era utilizzato per onorate o rappresentare la Dea Madre: il suo uso racchiude qualcosa di forte significato, si può osservare con quanta cura lo poniamo sulla testa annodandolo sul mento e non possiamo muoverci fino a quando tutti lo hanno messo a ornamento intorno al capo e alla maschera, come a racchiudere qualche cosa di ancestrale, determinando di fatto tutto lo scenario del mascheramento.

Mi soffermo un attimo per descrivere la metamorfosi che avviene in me e il modo con cui sono coinvolto a vestizione ultimata. Dopo aver indossato la maschera e sistemato il fazzoletto mi prende

una sensazione magica, mi sembra di acquistare il potere delle divinità di altri tempi. Questa sensazione è reale quando il mamuthone svolge il suo compito senza levare la maschera dal volto, sento questa forza al mio interno e tutto ciò che ho addosso diventa un blocco unico, senza rendermene conto, corpo, vestiario e campanacci diventano un unico elemento. Nello stesso momento ho la sensazione che la mia personalità si sdoppi, senza capire né come ciò accada né perché, la mente si stacca dalla realtà, pur convinto di essere me stesso mi sento come invaso e posseduto da un'altra entità. Mi carico di misticismo e frenesia come se mi immedesimassi ed entrassi all'interno di una persona di un'altra epoca, ho una forte sensazione di percorrere un evento di un lontano periodo, i brividi mi attraversano il corpo con frequenza, l'adrenalina sale alle stelle, la tensione è fortissima, divento anche intrattabile, non sento né dolore né fatica, mi invade la fierezza, è come se entrassi in trance, ho solo la consapevolezza che ho l'obbligo di tenere una posizione di contegno e di grande rispetto per ciò che devo fare e rappresentare. Le gambe sembrano diventare molli, spesso scalcio come per levare qualcosa che ho addosso nell'ansiosa attesa che il guidatore dia il via per l'esecuzione dei primi salti di sfogo per riportarmi alla normalità, in quei momenti eterni mi viene il desiderio di osservarmi in volto per scrutarmi, per vedere quello che mi succede, ma non posso farlo.

Durante qualche breve sosta, le poche volte che levo la maschera per prendere fiato o per pulire gli occhiali dal sudore pungente, ho l'occasione di risistemare il fazzoletto sfruttando il riflesso dei vetri delle auto in sosta che fanno da specchio. Mi guardo e mi riconosco per metà, mi viene spontaneo sfruttare i lineamenti della maschera, li vedo misteriosi, rigidi e freddi, nonostante la loro durezza li vedo pieni di vita e di vigore, improvvisamente si ode il richiamo del guidatore, bisogna rimettersi in fila, i campanacci attendono con ansia di essere messi nuovamente sotto pressione e il momentaneo incanto visivo svanisce. Ricomincio a scrollare i campanacci provando un piacevole senso di liberazione interiore, vedo il mondo che mi sta attorno in modo diverso, distaccato dalla realtà, riesco a cogliere particolari che mi restano nella memoria e che in situazioni normali non riesco a percepire, metto a fuoco le persone che mi osservano stupite e le cose che raggiungono il mio sguardo, sapendo che chi mi osserva con insistente curiosità vorrebbe vedere e sapere chi si cela dietro la maschera, intravedo lo stupore degli adulti e il terrore che attanaglia i bambini al nostro passaggio, maggiormente durante lo scrollare dei campanacci. Sono momenti inebrianti, ho la

sensazione che una forza ignota mi spinga in consciamente a dare il meglio di me stesso.

Tutto questo è difficile da spiegare e da far capire, sento delle forti emozioni, delle sensazioni indescrivibili che mi appagano dell'immensa fatiche che richiede una sfilata, non credo che tutti i mamuthones riescano a vivere questi stati di ansia, di esaltazione interna, ma anche della serietà estrema che non so da dove provenga, tutto questo è solamente stupendo.

La vestizione degli *issohadores* è meno complessa, usano abiti leggeri e più agevoli nei movimenti. Come accennato prima *non indossano né maschera né sonagli né mastruca*, non serve l'aiuto di alcuno. Il loro primo compito è aiutare la vestizione dei *mamuthones*, quindi inumidiscono le funi di giunco (*sa une de resta*), ora chiamate erroneamente *sohe*, le appendono ruotandole nel senso della loro composizione per riprendere una forma omogenea, così da facilitare il lancio durante il rituale. Le *sohe* originali erano fatte di cuoio crudo ammorbidito dopo una lunga lavorazione manuale, non sono più usate da quando ero piccolo, sia per la loro pesantezza e rigidità, sia perché nel cappio era inserito un anello in ferro che serviva per facilitare il lancio e per trainare meglio la preda catturata: sono state messe in disuso perché facevano male e creavano pericolo per coloro ai quali erano indirizzate. La vestizione consiste nell'indossare i pantaloni bianchi (*su carzone*) e le calze nere in orbace (*sas car zas*), la camicia bianca senza colletto detta alla coreana (*sa hamisa*), il corpetto rosso (*su guritu*) e la berretta sarda (*sa berretta*): questi indumenti fanno parte del costume tradizionale sardo. Sopra la berretta è posta una striscia di un fazzoletto colorato, passando da sotto il mento per annodarla sopra la testa. Anche in questo caso è presente l'elemento femminile e si potrebbe pronunciare lo stesso discorso fatto in precedenza a proposito dei *mamuthones*. Altra osservazione: anche in questa situazione si rileva l'inversione perché la striscia è annodata al contrario del fazzoletto che indossano i *mamuthones*.

La vestizione prosegue passando di traverso, dalla spalla destra verso il fianco sinistro, una collana di cuoio lavorato e ornato con broccato, nel cui centro sono fissate delle piccole bronzine (*sos sonajolos*). Per terminare è posto uno scialle (tipicamente femminile) piegato a triangolo e legato al fianco sinistro, che scende verso la parte esterna del ginocchio destro (*s'issalsetto*).

Abstract – IT

Franco Sale, cultore delle tradizioni popolari sarde, *mamuthone* e scultore di maschere, è l'autore di questa "memoria", scritta tra il febbraio 1997 e l'ottobre 2004, e il depositario consapevole dell'antichissima eredità dei riti del carnevale di Mamojada (Nuoro, Sardegna). Questa consapevolezza è anche la consapevolezza del pericolo dell'adulterazione – dovute alla svalutazione turistica dei contenuti e degli oggetti del rito, allo zelo eccessivo delle associazioni folcloriche, alla negligenza delle amministrazioni, alla scomparsa dei momenti e degli attori della trasmissione orale – che minaccia i riti del carnevale di Mamojada. In questa testimonianza, pubblicata in due parti su questo e sul prossimo numero di "Antropologia e teatro", Sale ci racconta luoghi e costumi, tracciando una panoramica storica, tra influenze e tentativi di repressione da parte del potere religioso, fino alla faticosa tradizione attuale, protetta "gelosamente" da pochi e restituita alla gente ogni anno con passione e orgoglio, come per una missione. Sale descrive poi l'organizzazione della performance, il ruolo, la vestizione e l'azione dei *mamuthones* e degli *issohadores*, i protagonisti del carnevale mamojadino, soffermandosi su elementi di profondo interesse antropologico, come l'uso e il senso dell'indumento femminile indossato dai performer e il vero punto di inizio dell'azione processionale. Il valore di questa testimonianza è dato dalle accurate argomentazioni autobiografiche dell'autore, che ha vissuto in questo mondo fin da bambino e che di esso ci trasmette le sensazioni, attraverso passaggi preziosi in cui rivela l'impressione di un tempo altro nella cornice del carnevale, evocata dalle greggi silenziose, perché private dei campanacci, usati dai *mamuthones*, e l'impatto emozionale della maschera e del rito.

Abstract – EN

Franco Sale, expert of the popular traditions of Sardinia, *mamuthone* and sculptor of masks, is the author of these "memoirs", written between February 1997 and October 2004, and the conscious heir of the ancient tradition of the rituals of the carnival of Mamojada (Nuoro, Sardinia). This consciousness is also the consciousness of the danger of corruption – caused by touristic exploitation of the ritual contents and items, excessive zeal of folkloristic associations, carelessness from the local institutions, extinction of moments and actors of the oral transmission – which threatens the rituals of the carnival of Mamojada. In this account, published in two parts on this and on the next issue of "Antropologia e teatro", Sale reports places and mores, describing a historical survey, among influences and repressive attempts of the religious power, until the hard present tradition, "jealously" protected by a minority and proudly performed back to the people of the town, as if it was a mission. Moreover Sale describes the organization of the performance, the roles, the clothing and the action of the *mamuthones* and the *issohadores*, the protagonists of the carnival of Mamohada, focusing on elements of deep anthropological interest, such as the use and the meaning of female clothing worn by performers and the actual start time of the procession. In particular this account is worthy thanks to the accurate autobiographical arguments of the author, who lives in this world since childhood and transmits his feelings through precious passages in which he reveals the impression of a different flow of time in the frame of the carnival, evoked by the memory of silent herds, deprived of bells which were used by *mamuthones*, and the emotional impact of mask and rite.

FRANCO SALE

Cultore delle tradizioni popolari sarde, *mamuthones* e scultore di maschere, ha scritto questa "memoria" tra il febbraio 1997 e l'ottobre 2004. Della "memoria" abbiamo pubblicato la prima parte, la seconda sarà proposta nel prossimo numero di "Antropologia e teatro".